

## Spiritualità: La pazienza

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Spiritualità: La pazienza;  
pubblicato in Studi Cattolici marzo 1966, Nr. 59, Milano 1966, p. 42-43.

### **SPIRITUALITÀ LA PAZIENZA**

Né la nostalgia per un passato dorato né sciocche fantasie bastano a vivificarci. Vivere nel tempo significa accettare la realtà propria dell'uomo, perché è un essere che vive nel tempo e – alla luce della Rivelazione cristiana – solamente dopo la morte diviene eterno ed immortale con un corpo misteriosa mente spiritualizzato. Ora, però, noi siamo ciò che dobbiamo essere solo quando impariamo a compenetrarci nel tempo, ossia siamo pazienti.

Il tempo non è un nemico dell'uomo paziente, anche se così sembra a molti. Se noi lo lasciamo scorrere con pazienza, prima o poi ci porta solo del bene. Si deve quindi amare il tempo, nonostante le sue lentezze e le sue imprevedibili svolte, e mai bisogna premerlo, avvelenarlo, compiangerlo, temerlo, bruciarlo o ucciderlo. Vivere nel tempo significa adattarsi al passo di Dio «che muove il sole e l'altre stelle», e apprezzare l'irrepetibilità e l'unicità di ogni suo momento. Solo la pazienza sa apprezzare l'ora fuggente poiché essa sola ama il tempo e sa mettersi al sicuro in esso. Il tempo ci plasma, ci rende unici proprio come persone: ognuno di noi nella culla racchiude una gamma di possibilità; sul letto di morte invece, giace un uomo ben determinato, stabilmente configurato fino al minimo dettaglio, un essere unico formato nel tempo e che non può essere diverso da quello che è stato. La mia fisionomia è un'opera del tempo; solo nel tempo sono stato costretto a scegliere, a reagire, ad adattarmi alle diverse circostanze, uomini ed eventi, per rimanere sull'onda di un movimento, che spinge avanti lo sviluppo della mia vita in modo niente affatto rettilineo, secondo un piano da me prestabilito. Il tempo mi invita ad una costante disponibilità, fa di me quello che realmente sono: una creatura attuata, che attende, spera e cresce in pazienza e prontezza. «L'angelo dell'uomo è il tempo», diceva Schiller.

Non si tratta però di passività, anche se alcuni, non solo gli attuali infaticabili uomini attivi ma anche gli antichi filosofi greci, hanno disprezzato un simile atteggiamento esistenziale, perché poteva evocar loro il pericolo di un puro rimaner indietro o di un inerme soccombere. La pazienza contiene, al contrario, la più alta concentrazione di vita. È l'espressione della più fruttuosa vigilanza: l'amore puro fiorisce lentamente, ha bisogno di sereno e di pioggia, di pianti e di gioie quotidiani, di ore buie sperimentate insieme, della scoperta di debolezze reciproche e del loro perdono. Il disinganno che divide molte coppie di sposi è l'impazienza, una mancanza di quella insondabile profondità e grandezza che deve possedere la vera vita umana. Il nostro cuore è lento, come anche la nostra ragione, e occorre tempo per lasciare l'infanzia, liberarsi dall'involucro originario protettivo degli atteggiamenti egocentrici e trasformarsi in adulto, pronto ad affrontare rischi. Noi abbiamo fretta, Dio non la conosce. Nella Scrittura è chiamato anche «il longanime», «il paziente».

La pazienza non è un ornamento dell'anima, non è una virtù che si dovrebbe segnalare come valida e significativa solo in determinate circostanze soffocanti. Essa è un atteggiamento fondamentale, esistenziale, tanto importante che essere buono, giusto e fedele significa anche essere paziente. L'Uomo-Dio, Cristo, è la pazienza di tutta la vita divina traboccante al livello umano, tutta immessa nei limiti dell'esistenza temporale: la parola eterna di Dio che ha taciuto per trenta anni, che più tardi – senza precipitazione – viene seminata e che, sulla terra, parte è beccata dagli uccelli del cielo, parte è soffocata dalle spine, e solo una piccola parte, con pazienza, porta frutto. La verità non è una cosa puramente intellettuale, che possa venir assimilata una volta per sempre, come se si trattasse di un teorema di matematica. Dobbiamo *comprendere* come meglio possiamo la verità della nostra vita, ma in più dobbiamo sperimentarla tutta nel tempo, costruirla aderendo al flusso vitale di esperienze spesso dolorose e solo dopo ripetute vicende di fedeltà e infedeltà, di timore e di fiducia, diventerà carne della nostra carne. Noi, però, abbiamo fretta e spesso ci comportiamo come bambini viziati che, come il Caligola di Anouilh, vogliono avere a tutto e subito: segno di immaturità della comprensione e dell'amore, un ingenuo volgersi alla magia.

Non basta volgersi semplicemente al bene e al vero per ottenerli subito, come divini doni «guadagnati». Solo attraverso la pazienza possederemo le nostre anime, ossia supporteremo una sana attività piena di coraggio, potremo soffrire qualunque contrarietà, muovendo un passo dopo l'altro, rialzandoci sempre di nuovo da terra e riprendendo fiato mille e mille volte, senza ribellioni e gesti teatrali. Dar tempo al tempo!

Per mezzo della pazienza, la virtù della giovinezza, conosciamo il grigio, la scipitezza e la monotonia della nostra esistenza e l'abbracciamo. Nessuna professione è sempre stimolante, interessante, attraente. Tutti abbiamo bisogno di molte illusioni, di speranze esorbitanti se confrontiamo i grandi e graditi compiti che ci siamo proposti e il lavoro che effettivamente si svolge: lo studente di medicina, che ha sognato difficili casi clinici e sorprendenti guarigioni, più tardi, da medico, deve occuparsi quotidianamente di semplici raffreddori e indigestioni; il giovane giurista, che immaginava di perorare brillanti arringhe in tribunale, ora rovista, un giorno dopo l'altro, carte e fascicoli senza vita; il seminarista che pensava di convertire grandi peccatori, ascolta da prete quasi sempre i noiosi quattro o cinque peccati di mediocri fedeli; la massaia apparecchia la tavola due o tre volte al giorno, per sparecchiarla di nuovo un'ora dopo; l'impiegato col libro dei conti, l'operaio alla macchina...

Il tempo esige da noi la pazienza come sostrato della pace, come maturità dell'amore, come purificazione dall'egocentrismo, come umile forza che lotta infaticabilmente contro la tiepidezza e la sonnolenza dello spirito, senza però cadere in un volontarismo titanico. Abbiamo bisogno di pazienza con noi stessi, di pazienza con gli altri, di pazienza con Dio: sempre si tratta di accettare la nostra condizione temporale. Avere pazienza con un altro significa, scrive Bollnow, dargli tempo: tempo di parlare, di calcolare, di sperimentare, di imparare, di crescere... Per chiedere comprensione e perdono del passato, come pure fiducia per il futuro, spesso e giustamente si dice: «Abbi pazienza con me!» Ora possiamo anche comprendere come la pazienza sia la virtù di ogni educatore.

La pazienza con sé stesso, la capacità di saper attendere, sant'Agostino l'ha chiamata «pazienza dei poveri», «pazienza di chi crede, senza vedere; di chi spera, senza ancora possedere; di chi anela nel desiderio, non ancora nella gioia del dominio; di chi ancora ha fame e sete, ma non di chi è sazio; la speranza questi poveri non andrà mai perduta». Il male nell'uomo non è altro forse che impazienza e il bene – in accordo con la nostra immagine dell'uomo – non è altro che pazienza: sorridere e lavorare con sudore, salire un gradino dopo l'altro, percorrere senza fretta la lunga, stretta ed erta scala della vita fino alla cima che ci è stata mostrata.

Il naturale accordo della donna con la vita, indica nella pazienza una qualità soprattutto femminile, di cui però gli uomini non dovrebbero mai essere privi. Forse in questo senso si devono interpretare le parole di santa Caterina da Siena: «La pazienza vince sempre, essa non sarà mai sconfitta e rimane sempre donna».

**GIAMBATTISTA TORELLÓ**

Fonte: [madurezpsicologica.com](http://madurezpsicologica.com)